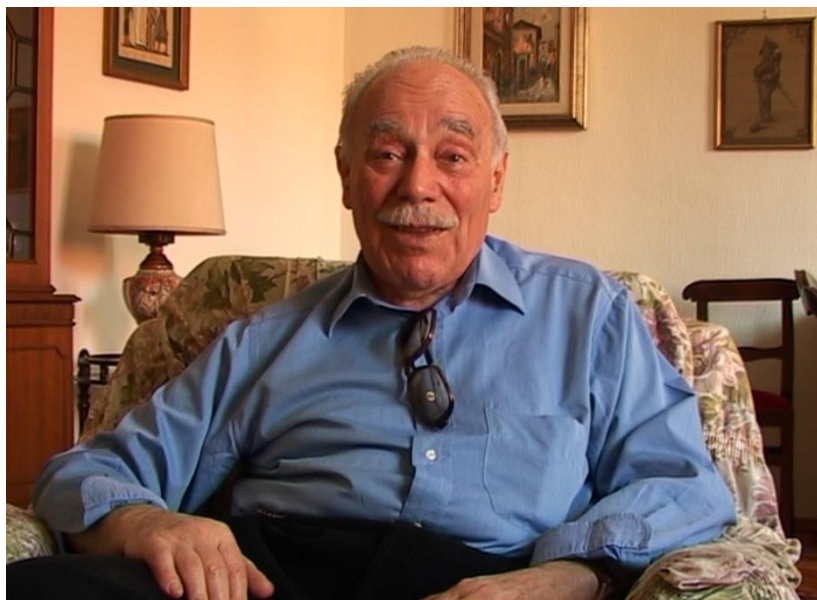


Da un lavoro di Francesco Perrone

**Storie di vita vissuta**

## Giuseppe Biglione



---

Trascrizione e impaginazione a cura di Giulia Beltramo nell'ambito della ricerca *Ter.Re Resistenti*, Comune di Barge e Politecnico di Torino DAD, coordinamento scientifico Monica Naretto. La documentazione è conservata presso l'archivio storico della Biblioteca Comunale di Bagnolo Piemonte.

## ***Polifemo!***

Il testo che segue è la trascrizione letterale della video intervista rilasciata da Giuseppe Biglione a Francesco Perrone il 17 maggio 2004.

Il mio nome è Biglione Giuseppe. Sono nato a Torino il 25 maggio 1925. Il mio nome di Battaglia è Polifemo.

Io sono arrivato su a Montoso alla fine di ottobre del 1943. Io ero a Pinerolo nei vigili dei fuochi ed è arrivato l'ordine di dare le dimissioni per andare a fare i militari, ma, dato che noi di famiglia eravamo piuttosto contrari, sono partito con altri due e in tre siamo venuti su. Così siamo arrivati a Barge. A Barge, c'era una staffetta che ci ha portati su. Lì c'erano Cristina e Marisa. Lì abbiamo curato Zama, quando era stato ferito. Era stato il comandante Di Nanni ad andare a prenderlo a Saluzzo e a riportarlo in montagna. Lì abbiamo avuto un primo rastrellamento. Io ammetto che non ne avevo mai visto uno, quindi avevo una paura folle. Puoi capire: mi sembrava sempre che mi sparassero alla schiena. Da quel momento siamo arrivati a dicembre e a Natale. Lì eravamo a Montoso.

Intervento di Francesco Perrone:

Ecco, ma prima eravate a Barge? A Gabiola?

Sì, prima eravamo a Barge, ma non a Gabiola: io sono sempre stato in montagna. Ero un po' sotto il Pian dei Lupi.

Perché la prima base era stata alla Capoloira, sul Monte Bracco, nel *ciabòt* di un affittuario di Geymonat [...].

Poi verso Natale del '43, un po' prima, c'è stato un altro rastrellamento e da Gabiola [...] poi siamo scesi. Quelli che comandavano lì erano i fratelli Balestrieri. Poi però ci siamo spostati a Pra Valin. Poi a marzo hanno iniziato a salire su Lupo e gli altri: in due giorni sono saliti in trentadue. All'epoca avevamo una coperta ogni due persone e loro sono arrivati in trentadue. Siamo stati lì fin quando non c'è stato il famoso rastrellamento. La mitraglia l'avevamo piazzata alle Roche di Cournajas, mentre qui, dietro a Pra Valin, avevamo il mitragliatore. Quando sono arrivati i tedeschi, abbiamo aspettato che venissero su. Noi eravamo su alle Roche di Cournajas e, mentre loro salivano, abbiamo bloccato due dei loro camion. Lì siamo rimasti per tutto il giorno.

Intervento di Francesco Perrone:

Ecco, puoi raccontarmi tutto quello che è successo quel giorno lì? Quello che ti ricordi.

Quella battaglia è durata un giorno intero, anche perché loro avevano piazzato i cannoni al Villar e sparavano in su. Poi, quando hanno iniziato a salire, noi abbiamo iniziato a prepararci a sparare, così abbiamo sparato con il mitragliatore qui da Pra Valin. I tedeschi sono poi arrivati a Montoso: hanno anche cercato di venire fin qui, ma noi sparavamo quindi non ci sono riusciti. La sera, non potevamo rimanere là, allora la sera abbiamo fatto la traversata e siamo andati verso il Pian dei Lupi [...]. Una volta attraversato, ci siamo fermati una notte al Pian dei Lupi e poi da lì siamo andati in Valle Po. In Valle Po, prima siamo andati a Oncino. Ci siamo fermati forse una settimana lì e poi ci siamo spostati a Crissolo, da dove abbiamo poi raggiunto il Pian del Mar [...]. Da Pian della Regina siamo saliti su dritto e poi siamo riscesi a Montoso e abbiamo fatto una vita avvelenata perché a salire la montagna era tutta pulita, mentre a scendere c'era la neve fino alle ginocchia. E siamo andati avanti finché la sera non abbiamo trovato due baite e ci siamo fermati lì. In queste due

baite c'erano le patate e allora le abbiamo mangiate [...]. Forse siamo stati una settimana lì. Poi da lì, dato che si diceva che i tedeschi sarebbero tornati, siamo ripartiti e siamo tornati a Montoso, salendo a Rucas e poi scendendo da lì. Allora ci siamo di nuovo fermati al distretto. Eravamo di nuovo rimasti in sedici [...]. Noi ci eravamo aggiustati abbastanza bene per quanto riguarda il mangiare perché avevano fatto un ammasso a Barge e noi eravamo andati a prendere un sacco di riso.

La sera eravamo lì a Barge dove avevano lasciato le bestie. Siamo andati lì e abbiamo portato su una ventina di bestie e allora, grazie a queste cose, in fatto di mangiare stavamo abbastanza bene.

Intervento di Francesco Perrone:

E a far cuocere la carne come facevate?

Beh, uccidevamo gli animali e poi cucinavamo dentro le baite. Dato che la carne non si conservava tanto, uccidevamo un animale per volta, tanto giravano per i prati.

Poi, come dicevamo prima, hanno iniziato a esserci i bandi di richiamo alle armi dei fascisti, allora noi da Prai Valin ci siamo spostati sopra, dove c'era una baita grossa sopra il Pian del Mar. siamo stati una settimana lì e in quel periodo c'era già Petralia. Petralia è arrivato poco dopo di noi [...]. Quando Petralia è arrivato ha iniziato a dare gli ordini perché lui era militare. Lì invece c'eravamo solo noi e c'eravamo sempre autogestiti. Voleva le sentinelle, voleva addestrarci. Da mangiare avevamo solo la carne e poco riso. Nient'altro. Lui è arrivato e una volta era quasi l'ora di preparare da mangiare. Lui vedeva che nessuno faceva niente, che eravamo tutti là a non fare niente e allora chiede: "Ma qui non si fa da mangiare?". Io non so più chi, ma una gli ha risposto che non avevamo legna. Lui allora ha gridato: "E se non c'è legna, andate a prenderla!". Nonostante questo, nessuno si è mosso. Allora, si che si è arrabbiato: "Cristo! Porco Dio! Polifemo, qui non c'è legna! Io ordino di andare a

fare legna e nessuno si muove”. Allora ho detto: “Aspetta un attimo, ti faccio vedere io come devi fare”. Così, sono andato dagli altri e gli ho detto: “Su ragazzi, andiamo a raccogliere legna per accendere il fuoco”. Tutti si sono alzati immediatamente. Dunque, gli ho detto: “Vedi?”.

Intervento di Francesco Perrone:

Sì, lui aveva una mentalità diversa arrivando dall'esercito.

Poi, bisogna dire che noi eravamo un po' carogne: aveva solo detto di accendere il fuoco, prendere l'acqua, buttargli la carne dentro e tirarla su quand'era cotta. Una volta, mangiavamo alle 11.30 perché avevamo fame, altre alle 13.30 perché invece bisognava giocare a carte. E lui magari lo sentivamo un po' sulla schiena [...].

Poi hanno iniziato ad arrivare in tanti, allora hanno iniziato a dividere in squadre. Da Pra Valin hanno iniziato a mandare un distaccamento a Montoso, poi non ricordo se alle Roche dei Cournajas ci fosse proprio una base o solo la postazione della mitraglia [...]. Non ricordo più molto bene. Ma una volta, lì dalle Roche di Cournajas, come si ricorderà sicuramente Lupo, avevamo fatto saltare due camion dei tedeschi che salivano a Montoso per un rastrellamento. Infatti, la curva dove si trovavano i camion quando li abbiamo colpiti, l'abbiamo sempre chiamata “la curva dei camion bruciati”.

Intervento di Francesco Perrone:

E voi come facevate a rifornirvi di munizioni a quell'epoca?

Eh, con la mitraglia avevamo trovato diverse casse di munizioni. Era tutta roba di recupero che l'esercito aveva lasciato. Noi andavamo a recuperare quella roba.

Li alle Roche di Cournajas, quel giorno in cui abbiamo colpito i due camion, ricordo che hanno sparato finchè si è potuto, finchè ci sono state le munizioni per sparare. Il problema più grande non erano le armi, ma le munizioni: noi non avevamo le fabbriche che ci rifornivano. Così, ad esempio, in alcune zone si andavano a recuperare le munizioni ai morti, ma spesso era molto rischioso.

Intervento di Francesco Perrone:

E tu avevi il titolo di comandante?

Sì, comandante di battaglione.

Intervento di Francesco Perrone:

Quanti ne avevi sotto di te?

Ero arrivato ad averne 120.

Intervento di Francesco Perrone:

Beh, comandarne 120 non deve essere facile.

No, ma come dicevo eravamo divisi in tre o quattro gruppi

Intervento di Francesco Perrone:

E per diventare comandante cosa bisognava fare? Guardavano la carriera?

No, bisognava essere più grandi. Avere carisma. Poi quelli che arrivavano su non sapevano proprio niente, mentre magari tu avevi già cinque o sei mesi di esperienza e allora potevi insegnare qualcosa a loro.

Intervento di Francesco Perrone:

E Barbato lo vedevate ogni tanto?

Sì, è venuto più volte su da noi. C'erano lui e Pietro Comollo, il commissario. Poi di commissario c'era anche un certo Carlo. Poi siamo diminuiti perché c'è stato un altro rastrellamento, che ci ha portati ad essere nuovamente un gruppo di circa quaranta persone. Noi non ci hanno mai preso. Era fondamentale conoscere i posti e noi eravamo di casa. Una volta siamo finiti in pianura e poi siamo tornati. Io sono sempre stato qui a Montoso.

Intervento di Francesco Perrone:

E altre cose interessanti a Montoso?

Beh i rastrellamenti. Noi stavamo su e li colpivamo da su. Una volta ci sono passati molto vicini, ma non ci hanno visti [...].

Eravamo tutti giovanissimi: io sono andato su che avevo 18 anni. Il più vecchio dei nostri era Lupo che era arrivato dalla Russia. Carlo, il commissario, è poi quello che ci aveva diviso. Aveva detto: "Voi, siete tutti dei bravi ragazzi, perché, quando arriva il momento, non c'è mai nessuno che si tira indietro, però non c'è nessuno che vi comanda". Allora ha diviso quei cinque o sei in squadre diverse, dando ai comandanti delle responsabilità, perché se sei comandante devi comportarti in un determinato modo.

Intervento di Francesco Perrone:

Mi sembra che Petralia, nel suo libro, parli di un comandante che poi avete fucilato voi a Montoso.

Non mi ricordo bene, ma non mi pare fosse un comandante. Era uno dei nostri che era andato a Torino e andando a Torino si era infilato tra la SS. C'erano lui e la moglie. Lui aveva tradito, sotto tortura, e aveva denunciato diversi fatti. Avevano poi preso lui e la moglie e hanno fucilato entrambi. Poi ne abbiamo anche fucilato un altro che però faceva il partigiano per conto proprio.

Intervento di Francesco Perrone:

Certo, di mele marce ce ne sono sempre.

Intervento di Pasquali Bruno:

Poi c'erano anche le spie, che erano dei nostri. Tutte le settimane succedeva qualcosa generalmente. C'erano la fame, il freddo, le guardie, le pattuglie. La vita era dura. Armi non ce n'era nessuna. Mi ricordo che quando sono arrivato a Montoso c'era la mitragliatrice, l'Otis e i *buschet*. Lupo ne aveva uno. Mi ricordo che una volta mi disse: "Tieni, te lo impresto, ma tu fai la guardia". Però c'era tanta gente che era venuta su disarmata e allora, quando c'erano dei piccoli rastrellamenti, si sapeva che la gente doveva spostarsi. Allora tante persone che erano venute su con lo spirito d'avventura e con l'idea di prendere le armi – perché poi la propaganda faceva credere che fossimo pieni di armi – ascoltavano tutte le settimane Pietro e i comandanti, che dicevano: "Ragazzi, la settimana è stata dura, ma guardate che la prossima e quelle dopo saranno ancora più dure. Chi vuole andarsene, vada. Chi vuol restare, resti. Appena avremo le armi le distribuiremo.

Voglio ancora dire una cosa, perché poi io tra la fine del '44 e l'inizio del '45 ho dovuto spostarmi in pianura, nella zona di Carignano e Casalgrasso.



Intervento di Francesco Perrone:

In pianura si stava meglio che in montagna?

Come pericolo era più o meno uguale. In pianura però facevamo due o tre giorni in una cascina di qui e due o tre giorni in una cascina di là. Sempre in giro in modo che non riuscissero a individuarci.

Intervento di Francesco Perrone:

Si perché non facessero le spie. Come quando avevano preso quelli a Villafranca.

In ogni caso, li a Montoso noi abbiamo avuto molte grane con Novena. Non ce l'hanno fatto uccidere, ma l'hanno poi preso due anni dopo a Lecce. Quello, alla Crocera di Bagnolo, ne ha ammazzati tre una volta. Ha fucilato anche suo nipote. Era un bastardo.

Intervento di Francesco Perrone:

Anche quando è venuto a prendere i cadaveri dei suoi a Bagnolo, si è dovuto fare accompagnare dai carabinieri perché suo cognato voleva ammazzarlo.

Quando l'hanno preso, la prima volta che eravamo lì per farlo fuori, perché anche la popolazione voleva che venisse ucciso, sono entrati i carabinieri, l'hanno preso e ci hanno detto di no, perché bisognava fargli il processo. Era Petralia che aveva deciso così.

Novena è stato uno di quelli che ci ha fatto faticare di più. Ricordo che una volta era persino venuta su a Montoso una delle sue morose. Era venuto su quel giorno in cui Novena era scappato ed era scappata anche lei perché Novena voleva portarla con sé. È stata su un po' di giorni e poi abbiamo capito che lei non era scappata da Novena, ma era stata

mandata da Novena per cercare di capire informazioni. L'abbiamo scoperto io e il commissario Carlo, ma quando ce ne siamo accorti lei era già scappata.

Intervento di Pasquali Bruno:

Il duo Novena-Racca era pericoloso. Racca era un mio collega d'ufficio: faceva il disegnatore alla FIAT Aviazione. Me lo ricordo come un uomo grande e grosso, ben fotografato nella testa. Ricordo che ogni nostro disegno aveva il timbro e poi la firma e lui si firmava "Rh.", con R maiuscolo e h minuscolo. Allora io mi firmavo "Br1", Bruno. Comunque, dicevo che era un mio collega d'ufficio e ricordo che il 25 luglio, quando è caduto il fascismo, era all'albergo ligure e aveva rotto un tavolino del dehor e spaccava in testa a dei fascisti la gamba quadrata del tavolo. Questo al 25 luglio. Poi all'8 settembre è andato dall'altra parte. Non so perché. Al 25 luglio questo omone grande e grosso ce l'aveva con i fascisti, io l'ho visto spaccargli in testa le gambe di un tavolino lì in Via Lagrange. Picchiava quelli che avevano la cimice, simbolo del partito fascista. Poi l'8 settembre è sparito dalla circolazione e non so per quale motivo abbia fatto questa scelta.

Noi invece ne abbiamo avuti che hanno fatto la scelta opposta e che sono venuti su. Come uno di quei medici, che si chiamava Fodda. Quando loro sono venuti su erano fascisti, anche perché se non eri fascista non potevi lavorare. Noi però come famiglia siamo sempre stati contrari per il fatto che mio nonno, il papà di mio papà, una sera in cui aveva bevuto un bicchiere di troppo, mentre veniva a casa, si è messo a cantare "Bandiera rossa" per la strada e l'hanno catturato. All'epoca c'era quello che poi hanno ammazzato [...] durante la Liberazione e lui aveva catturato mio nonno perché cantava "Bandiera rossa".

Io andavo a scuola e non ho mai avuto la tessera. Quando avevo 14 o 15 anni, c'era un uomo che lavorava con mio papà – mio padre lavorava per

Zerboni – e questo era fascista, ma era davvero una brava persona. L'unico fascista che io ho ammirato. Noi non abbiamo mai preso la tessera, ma lui andava a prenderla per noi, perché stessimo tranquilli.

Intervento di Pasquali Bruno:

Anche nel mio ufficio, da Gabrielli, all'armamento, proprio nell'ufficio più segreto dove serviva il pass per entrare, l'unico che entrava era Gaspare Paietta e noi non lo sapevamo. Poi dopo l'8 settembre è andato in montagna e i partigiani l'han fatto fuori. Nessuno sapeva che lui fosse lì, solo il capo. Poi avevamo un ingegnere istriano, si chiamava Alacevic, un fascistone sfegatato, convinto. Lui sapeva tutto di noi, che prima eravamo andati via e poi eravamo tornati. Lui sapeva tutto ed era un fascista convinto. Ancora all'ora, i primi tempi in cui io ero ancora in ufficio, i suoi amici venivano con le armi e la divisa a trovarlo. Lui correttamente non poteva dirgli di noi, ma non ha mai detto nulla di noi. Io quella gente la rispetto, come rispetto quei giovani fascisti che si sono sacrificati per un ideale. Un ideale sbagliato finché vogliamo, ma comunque un ideale. Per un ideale ci hanno rimesso la vita. Sono morti per il loro ideale e hanno fatto il loro dovere. Mentre non rispetto quegli altri, i nostri nemici di allora, perché né a Polifemo né a Petralia né a Barbato né a nessuno di noi è mai passato per la testa di picchiare un prigioniero né di torturarlo per fargli dire tutto quello che sapeva. Mai. Questo proprio mai. Non ci pensavamo nemmeno. Mentre loro, la prima cosa che avevano imparato dai tedeschi era che appena catturavano un prigioniero, prima di ammazzarlo, dovevano torturarlo. C'è un solco che non potrà mai essere riempito tra noi e loro, finché non moriremo tutti noi e finché non moriranno tutti loro. Noi saremo sempre nemici. È una distinzione netta. Non raccontiamoci delle storie, perché i morti saranno tutti uguali, però la grossa differenza è quel solco pieno di sangue che non si colmerà mai fino alla nostra morte. Noi non avevamo le galere: anche perché, essendo sempre in movimento, o lo liberavamo o lo

fucilavamo, ma lo si fucilava con un piccolo processo. Alcuni li abbiamo anche liberati.

Intervento di Francesco Perrone:

Ecco, a proposito di spie invece, lì a Barge avevano fatto due ragazze. Mi pare avesse deciso Moretta. La Beltramo e la Re. Margherita Re e Lucia Beltramo. Questa Beltramo era una che era tanto amica di Tamagno e sembrava che avesse parlato troppo. Ma Moretta si era sbagliato. Infatti poi Barbato e Pietro Comollo sono andati a chiedere scusa

**Ma, Moretta era uno un po' imprevedibile. Era una testa calda, matta.**

Intervento di Francesco Perrone:

Infatti, Leletta d'Isola lo chiama il "fegato marcio partigiano".

Intervento di Pasquali Bruno.

Sì, ma quando si mette insieme un'accozzaglia di gente, dove c'è di tutto, dal professore universitario al delinquente, amalgamare il tutto è difficilissimo. Io mi ricordo di Marat: Marat era uno dei comandanti nostri e lui aveva con portato con sé, in Valle Po, uno che aveva conosciuto nella Guerra di Spagna, che aveva preso come prigioniero. In quella Guerra, il nostro Marat e altri, erano arruolati nell'esercito fascista e avevano preso un sacco di prigionieri, li avevano disarmati e poi li avevano mandati indietro, infatti i fascisti li hanno rimpatriati. E Marat aveva portato su uno di questi e l'aveva mandato su insieme ai disarmati al Pian del Re.

Per dire che per mettere ordine e disciplina tra tutte queste persone diverse la durezza era fondamentale. Io mi ricordo che Marat diceva: "Ragazzi, qua chi fugge davanti al nemico, io gli sparo alle spalle. Non si

fa". Se tu mi molli vigliaccamente, se poi posso io ti sparo alle spalle. Nell'esercito funzionava così.

Dunque, verso la fine del '44, siamo partiti e siamo venuti giù in pianura e abbiamo fatto un paio di azioni fino al '45, fino a poco prima della Liberazione. Ricordo che eravamo vicino a Casalgrasso, a Pancalieri. Lì, tutta la squadra di tedeschi che c'era, circa un mese prima della Liberazione è venuta insieme a noi: c'erano tedeschi, austriaci, cecoslovacchi. E con noi filavano benissimo. Poi abbiamo avuto, poco prima del 25 aprile, un'azione. C'eravamo piazzati dalle parti di Carignano [...] e abbiamo bloccato una colonna, ma questa colonna arrivava dalle parti di Cuneo e aveva già preso due o tre assalti. Quando è arrivata vicino al ponte che c'era lì, ha mandato avanti due macchine per vedere se capitava qualcosa. Non appena sono passate, noi abbiamo sparato e fatto saltare tutte e due le macchine. Una volta sparato, stop, siamo venuti via [...]. Abbiamo dovuto andare a chiamare i tedeschi che si erano uniti a noi perché questi non volevano venire via! Urlavano: "Non si viene via! Non si abbandona il campo! Bisogna aspettare!". Mamma mia. Erano disciplinati e addestrati.

Intervento di Francesco Perrone:

Ma ecco, se non ci fossero state le SS, i tedeschi sarebbero stati più disciplinati?

Intervento di Pasquali Bruno.

No, erano inquadrati così. Le SS erano come i nostri carabinieri: una polizia militare politica. Di SS ce n'erano pochissimi. Per esempio, i rastrellamenti della Valle Po, li conducevano i battaglioni di punizione che erano a Pinerolo e a Saluzzo. E guarda caso, era una tremenda accozzaglia di tutti i dipartimenti dell'esercito tedesco. I bastardi, i delinquenti li mettevano nei battaglioni di punizione e li mandavano a

fare quei lavori lì. Era della gentaglia, bloccata nella melma. Non raccontiamoci storie: quelle cose le hanno fatte i tedeschi, non le SS. Le SS erano pochissime. Divisioni di SS in giro non ce n'erano.

D'ogni modo, la notte del 4 aprile, noi siamo andati a Stupinigi perché sapevamo che sarebbero passati dei camion di tedeschi e allora siamo andati a piazzarci lì. Siamo rimasti lì per un bel po', quando poi eravamo già praticamente pronti per venire via perché era quasi mezzanotte. Saranno trascorse un paio d'ore senza che passasse nulla. Poi però abbiamo sentito un rumore di camion e ci siamo fermati. Sono arrivati due o tre camion e allora gli abbiamo sparato dentro. In quello scontro ne abbiamo persi quattro dei nostri. Loro da sopra sparavano, ma noi abbiamo anche avuto il dubbio che alcuni dei nostri che erano nel fosso dietro avesse per sbaglio colpito qualche compagno. Ci è venuto il dubbio. Gliene abbiamo lasciati quattro. E poi pochi giorni dopo abbiamo saputo che il 25 aprile era vicino e che sarebbe arrivata la Liberazione. A quel punto, noi siamo venuti a Torino e siamo stati alla scuola che c'è tra la Caserma e Via Pietro Micca. Erano le staffette che dislocavano le varie squadre.